

Abbategrasso — Della Torre Luigi, impiegato.
Cuggiono — Bertini Enrico, tipografo.
Gallarate — Croce Giuseppe, guantaio.
Busto Arsizio — Verro Bernardino, possid.
Rho — Cattaneo Silvio, muratore.
Affori — Caviglia Luigi, impiegato.
Desio — Leonardi Enrico, litografo.
Monza — Croce Giuseppe, guantaio.
Vimercate — Gallavresi Emilio, dottore.
Goronzola — Filippetti Angelo, medico.
Melegnano — Messa Oreste, pellattiere.
Lechi — Maironi Federico, avvocato.
Borghetto — Bignami Enrico, elettricista.
Codogno — Cabrini Angiolo, pubblicista.

Pavia —
Morlaro — Magnaghi Giuseppe, ingegnere.
San Nazario — Belmonto Ernesto, medico.
Stradella — Lazzari Costantino, impiegato.
Voghera — De Felice Giuseppe, pubblicista.
Sondrio — Oggero Giuseppe, farmacista.
Tivano — Credaro Luigi, professore.

VENETO.

Venezia 3.º — Panbianco Ruggero, prof.
Padova (città) — Monticelli Carlo, pubblic.
Rovigo (città) — Gottardi Vittorio, insegn.
Badia — Badaloni Nicola, medico.
Adria — Bosco Garibaldi, impiegato.
Vicenza (città) — Mimbola Enrico, avvocato.

LIGURIA.

Genova 1.º — Chiesa Pietro, verniciatore.
Savona — Barbato Nicola, medico.
Voltri — Lerda Giovanni, libraio.
Sampierdarena — Montalto Giacomo, avv.
Spezia — Panbianco Ruggero, avvocato.
Portomaurizio — De Felice Gius., pubblic.
Oneglia — Canepa Giuseppe, avvocato.
Sanremo — Barbato Nicola, medico.

ROMAGNA.

Bologna —
Budrio — Costa Andrea, pubblicista.
Inola — Costa Andrea, pubblicista.
Ferrara —
Cento — Baraldi Francesco, avvocato.
Comacchio — Buzzoni, avvocato.
Forlì —
Rimini — Barbato Nicola, medico.
Cesena — Barbato Nicola, medico.
Ravenna — 2.º Barbato Nicola, medico.
Faenza — Barbato Nicola, medico.

EMILIA.

Modena — Silvestri Italo, avvocato.
Carpi — Bertesi Alfredo, fornaio.
Mirandola — Agnini Gregorio, possidente.
Parma 1.º — Cabrini Angelo, pubblicista.
 » 2.º — Enrico Ferri.
Borgo San Donnino — Berenini Agostino, avvocato.
Reggio Emilia —
Montecchio — Borciani Alberto, avvocato.
Guastalla — Prampolini Camillo, dottore.

TOSCANA.

Arezzo —
Monteverchi — Pescetti Giuseppe, avvocato.
Firenze 1.º — Barbato Nicola, medico.
 » 3.º — Pescetti Giuseppe, avvocato.
 » 4.º — Danielli Jacopo, professore.
Empoli — Masini Giulio, professore.
Grosseto —
Scansano — Barbato Nicola, medico.
Livorno 1.º — De Felice Giuffrida Giuseppe, pubblicista.
Lucca — Casentini Giuseppe, avvocato.
Fiesolano — Nicola Barbato, medico.
Volterra — Danielli Jacopo, professore.
Sienna — Gabrielli Latino, impiegato.
Colle d'Alsa — Meoni Vittorio, pubblicista.
Montepulciano — Bosco Garibaldi, pubblic.

MARCHE.

Ancona —
Jesi — Lollini Vittorio, avvocato.

UMBRIA.

Perugia 1.º —
 » 2.º —
Città di Castello —
Foligno — Barbato Nicola, medico.
Orvieto —
Poggio Mirteto —
Rieti —
Spoleto —
Todi —

ABRUZZI.

Chieti — De Felice Giuseppe, pubblicista.
Lanciano — Croce Ettore, ingegnere.

LAZIO.

Roma 1.º — Domanico Giovanni, pubblicista.
 » 2.º — Bertel Enrico, ex-colonnello.
 » 3.º — Costa Andrea, ex-deputato.
 » 4.º — De Felice Giuseppe, pubblicista.
 » 5.º — Castellucci Severino, falegname.
Albano Laziale — Podrecca Guido, pubblic.
Velletri — De Felice Giuseppe, pubblicista.

CAMPANIA.

Napoli 4.º — Guarino Pasquale, pubblicista.
Salerno — Demarinis Enrico, professore.
Torre Annunziata — Gino Alfani, condannato a domicilio coatto.

PUGLIE.

Foggia — Barbato Nicola, medico.
Lecce —
Gallipoli — Barbato Nicola, medico.
Bari —
Altamura — Barbato Nicola, medico.

CALABRIA.

Cosenza — Barbato Nicola, medico.
Spezzano grande — Domanico Giov., pubbl.
Reggio Calabria —
Melito — De Felice Giuseppe, pubblicista.
Bagnara — De Felice Giuseppe, pubblicista.

SICILIA.

Catania 2.º — De Felice Gius., pubblicista.
Girgenti — De Luca Francesco, avvocato.
Canicattì — Bosco Garibaldi, impiegato.
Sciaccia — Barbato Nicola, medico.
Messina —
Naso — Barbato Nicola, medico.
Mistretta — De Felice Giuseppe, pubblicista.
Palermo 2.º — Barbato Nicola, medico.
 » 4.º — Bosco Garibaldi, impiegato.
Monreale — Barbato Nicola, medico.
Prizzi — Verro Bernardino, pubblicista.
Trapani — Montalto Giacomo, avvocato.
Castelvetrano — Napoli Francesco, avvocato.
Calatafimi — Curatolo Franc., farmacista.
Alcamo — Montalto Giacomo, avvocato.
Siracusa —
Ragusa — De Stefano Paternò Gius., avv.
Modica — De Felice Giuseppe, pubblicista.
Comiso — De Stefano Paternò Giuseppe, avvocato.

SARDEGNA.

Cagliari — De Felice Giuseppe, pubblicista.

MANATE DI FANGO

La vita politica italiana si potrebbe rassomigliare al fondo morto d'una gora. In quello nessuno vede e tutti sospettano che vi sia del torbido. Ma guai a rimescolarne l'acqua! Vien su a galla tanto di quel putridume, quanto e quale nessuno avrebbe mai immaginato.

Son degli anni che in Italia si mormorava con insistenza sul conto di Tizio e di Caio, si sospettava che questa o quella istituzione non adempisse con scrupolo al suo ufficio, e le dicerie, come suole accadere, crescevano per via. Ma appena qualcuno s'arrischiò a far delle indagini, venne alla luce una serie tanto lunga di fatti scandalosi da far trasecolare persino i più maligni. Si cominciò dalle truffe e dalle appropriazioni indebite in danno della Banca romana e non si sa ancora dove andremo a finire.

Anche oggi c'è un manicaretto gustoso. C'è un plico del delegato di P. S. Raffaele Santoro e una memoria (in parte già nota) del cav. Alfonso Marescalchi, che al plico serve di condimento. Plico e memoria furono fatti ricapitare a Felice Cavallotti, il quale li ha pubblicati in un apposito supplemento del *Secolo*.

A noi basterà, riassumendo in pochissime parole, dare un saggio di ciò che vi si contiene: il lettore indovini il resto. Diamo prima un'occhiata alla memoria del Marescalchi; perchè venga l'appetito, cominciamo a leccar l'unto.

Come tutti sanno, il Marescalchi si dimise da consigliere di prefettura, perchè, trovandosi egli, in tale sua qualità, a far parte in Bologna della Commissione per il domicilio coatto, era stato trasferito dal Governo per avere assolto alcuni anarchici che dalla questura si volevano condannati.

Ora il Marescalchi spiega che le denunce fatte dal questore di Bologna erano quasi tutte « insufficienti o inique ». Un tale fu proposto per il domicilio coatto per avere conosciuto un anarchico, condannato per scoppio di bombe; e lo aveva conosciuto, perchè... era suo cognato. Un altro fu proposto e (poveraccio!) non sapeva nemmeno che cosa fossero « anarchia, socialismo e internazionalismo ». Un terzo, perchè era « di buonissimi precedenti, di buona condotta, ma facile a dir male del Governo quando aveva bevuto un bicchier di vino ». E segue un'interminabile filza di denunce, una più cretina dell'altra.

La polizia fece anche delle denunce fondate su documenti falsi. Accusò uno di aver fatto un discorso anarchico in un certo primo maggio, e in prova presentava il testo del discorso, e la Commissione giudicante verificò che il denunciato in quel primo maggio era... in prigione. Aveva forse arringato i secondini!

Sempre la polizia arrestava a dritta e a manca pretesi anarchici, di proprio arbitrio, illegalmente. La Commissione assolveva? Quella, imperturbata, riproponeva le stesse persone per il domicilio coatto.

Ma il prefetto che ci faceva a Bologna? Mangiava il pane a ufo! Oh il prefetto lo fece il dover suo! Lo udirono esprimere così il suo giudizio: « Quei signori (della Commissione) non vogliono mandare nessuno a domicilio coatto, ma noi manderemo loro. »

E non aveva torto di parlare a quel modo. Il Crispi si partecipava che avrebbe scritto « al guardasigilli, perchè richiami a più corretta condotta i due magistrati che la compongono », e ammoniva il Marescalchi per aver « tradito il suo dovere ».

Dimessosi il Marescalchi, trasferiti per punizione i due magistrati, alcuni anarchici, già assolti, furono riproposti alla nuova Commissione, la quale, è certo, avrà usato una più « corretta condotta ».

Noi ci domandiamo: perchè tutte le altre Commissioni seminate per l'Italia non ebbero mai alcuna molestia, forse non dipendono esse dal Governo italiano, o meritano forse diaci la condotta?

E tanto basti, a confusione dei calunniatori della magistratura e della sua ben nota dipendenza.

Veniamo al Santoro. Questo delegato di questura fu per alcuni mesi alla di-

della colonia di Porto Ercole, dove si deportano buona parte dei condannati al domicilio coatto. Poco tempo fa, bisticciatosi col Crispi e stomacato per il modo barbaro con cui dal Crispi si volevano trattati i coatti, ebbe l'idea di fuggire, rendendo manifesti gli abusi e le torture che si compiono nell'isola di Fort'Ercole. E così ha fatto.

Circa dugento catanesi (tra cui un cieco ottantenne, alcuni storpi e molti ammalati) furono assegnati a domicilio coatto per mezzo di « decreti a stampa, recanti egualmente a stampa persino la firma del prefetto e con in bianco semplicemente il nome dell'assegnando e la durata dell'assegnazione — lacuna che veniva visibilmente riempita a casaccio da uno scrivano qualunque, in base a desideri e vendette di clientele locali; o con la semplice scorta del così detto — registro dei pregiudicati — ». Di questi fatti gravissimi si accertò il Santoro coi propri occhi e non manca di offrirne le prove.

Quei poveri disgraziati si trovavano là da quattro mesi e non era ancora stata notificata ad essi la loro condanna.

Il domicilio coatto è per tutti una pena non meno orribile di certo della reclusione. Il vitto è scarso e cattivo. Gli abiti si passano soltanto ai poverissimi; gli altri li devono comprare. La disciplina è feroce. Il Crispi proibì perfino il lavoro, che serviva di svago e procurava qualche soldo a quei poveri infelici. Là, d'ammalarsi non è il caso; perchè il medico vi capita ogni otto giorni e le medicine scarseggiano.

Tuttociò è saputo dal Crispi e voluto da lui. Il Santoro gli scriveva di continuo, pregandolo di grazia alcuni degli sciagurati reclusi. Egli lo promise e poi non mantenne la fede giurata. Diremo meglio: alcuni furon liberati e (afferma il Santoro) erano tra i meno meritevoli, ma appartenenti al collegio politico di un deputato ministeriale.

Sembran cose incredibili. Ci par di riudire, trasognati, la storia di tempi lontani, quando c'era la tortura e si straziavano le carni umane per libidine di vendetta. Il Cavallotti consiglia di confrontare le pagine del Pellico, dove si raccontano i trattamenti usati ai prigionieri nello Spielberg, con queste del Santoro, che descrivono Porto Ercole. Quanto, per noi italiani, meno barbari i tempi andati e quanto meno inumana l'Austria! Forse nelle steppe della Siberia e nel baratro immenso di quelle miniere, là forse ci sarebbe da riaversi un pochino al confronto!

Quale orrore!

Ma si pensi che queste infamie si sono conosciute per un caso; si pensi quante e quante se ne commetteranno ogni giorno senza che nessuno ne sappia nulla. Se si potessero rappresentare unite, come in un quadro, tutte le vergogne, le corruzioni e le crudeltà fatte metodo di governo, che toccano oramai tutti gli istituti che al governo cranopi, e la vita parassitica di cui si gloria il piccolo numero di decadenti che domina oggi; e metterle a riscontro dei patimenti lunghi e dei martiri, quasi sempre ignorati, sofferti dal popolo sui campi del lavoro, nelle officine, nelle caserme, negli ospedali, nei reclusori; oh, chi potrebbe rimanere indifferente davanti a sì grande ingiustizia? Eppure la vita in Italia oggi è proprio così!

Mette spavento solo a pensarci. Tutte queste iniquità avvengono di continuo intorno a noi, vicino a noi, e noi non ce n'accorgiamo nemmeno, perchè la più parte si consuma nel silenzio degli uffici governativi e dei luoghi di pena.

Ma di ciò e d'altro ancora faremo i commenti opportuni, perchè, sebbene le rivelazioni del Santoro e del Marescalchi non dicano gran che di nuovo a noi socialisti, avvezzi dall'esperienza a prevedere il peggio, pure esse ci sono preziose, in quanto son confortate da documenti ufficiali ed inoppugnabili, e si prestano assai bene alla dimostrazione di alcune verità, da noi toccate altre volte.

Intanto ciascuno pensi allo strazio fatto alla libertà, alle leggi ed alla vita umana; e persino i nostri compagni che nel tristo reclusorio di Porto Ercole soffrono tanti guai a noi cari, e tra quelli son pure il Salsi e il Perretti, che il Santoro chiama « due fiori d'ingegno e di cortesia ». Poveri fiori portati via dalla raffica, vedrete più la vostra terra natale?

Ciò non dipende più da essi, ma da noi, o compagni, dall'opera nostra. Il loro dovere essi l'hanno fatto; a noi tocca compiere il nostro.

Speriamo e ricordiamo!

LA BORGHESIA NEL DILEMMA o la barbarie o il socialismo

Ben si apponeva il *Vorwärts* quando scriveva che le leggi contro i partiti sovversivi sarebbero naufragate e il danno sarebbe ricaduto su chi le aveva proposte. Ora, dopo la lezione inflitta dal Reichstag all'imperatore in occasione dell'anniversario di Bismarck, dopo la reiezione del progetto militare, si viene ad aggiungere quest'altro fatto saliente: la clamorosa e disonorevole fine del progetto di leggi antisovversive. Dicono i giornali che esse finissero fra l'aridità della Camera.

Ma se la farsa ha chiuso quest'episodio, che poteva bene essere tutta una storia tragica di infamie e di persecuzioni, della vita politica al Reichstag germanico, esso contiene tuttavia un grande significato.

Dall'una parte stavano il partito dell'impero, i nazionali-liberali, i conservatori, il centro cattolico tentennante; dall'altra il *Vorwärts*, i liberali, e i liberali del

Volkspartei e con questi e fuori di questi il partito veramente in causa, i socialisti. La borghesia liberale, uscita dalla Riforma, non ha ancora abdicato in Germania alla gloriosa conquista dei suoi predecessori, che furono le condizioni stesse della propria esistenza; essa ha ancora la volontà di vivere — e la sua vita non è che a patto della libertà.

Di fronte ai vincoli e ai freni reazionari voluti da una classe e da un governo feudale, essa ha ritrovato, se non gli entusiasmi, le condizioni, che la portarono una volta a combattere per la libertà del pensiero.

Già fu notato come in Germania la costituzione politica non corrisponda alle condizioni economiche. Mentre queste vanno rapidamente trasformandosi, la forma politica cristallizza, si ossifica, e non soddisfa più alle esigenze, crescenti sempre più col progresso economico. Oggi sono queste nuove condizioni che rompono o tentano rompere l'involucro, la camicia di forza che ne impaccia la vita, il libero sviluppo.

La grande opposizione, che dentro il Parlamento, e più fuori, hanno sollevato le leggi antisovversive, dei professori universitari, degli scrittori più noti, degli scienziati, le proteste coperte di più che ottantamila firme, quelle dei borgomastri delle principali città di Germania, sull'esempio di Berlino, imprimono a questo fatto un carattere essenzialmente rivoluzionario di colore borghese ed è forse preludio a un mutamento politico.

Ma questo movimento borghese, sempre di fronte all'avanzarsi del socialismo, ha ancora un altro significato.

Esso significa che a contatto di questa nuova forza sociale, la illuminata borghesia tedesca ha gettato tanti scrupoli bigotti, si è liberata dalle pastoie di tanti pregiudizi, ed ha osato guardare in faccia all'avvenire.

La borghesia tedesca ha ben capito il dilemma che si nasconde nella questione. Posta al bivio delle due strade, l'una che riporta indietro nei tempi alla barbarie medioevale, l'altra che mena dritto innanzi alla civiltà, essa ha avuto il coraggio di dichiararsi per questa, quando anche non dovesse essere che una cosa sola col socialismo. Che enorme distanza dall'Italia!

Come avvenne il capibombolo della religione e della morale e la catastrofe del Vordine al Reichstag.

Del progetto antisovversivo (ufficialmente intitolato: modificazioni al Codice penale, al Codice penale militare ed alla legge sulla stampa) null'altro oggi rimane fuorchè l'indelebile vergogna d'averlo proposto. Il Reichstag lo approfondì, in seconda lettura, in un sepolcro definitivo ed inonorato, dopo che tutto il popolo ne aveva pronunciato la solenne condanna.

Lo schiaffo pel governo è enorme. E infatti il governo che è battuto; il governo, che sino all'ultimo momento si aggrappava freneticamente a quel mostruoso parto della reazione come a cavallo di battaglia, mentressio già spargeva dintorno il suo odor di carogna e tutti i partiti, ciascuno in sua favella, gli intonavano, in anticipazione, un allegro canto funebre.

Ma tra la petulanza da luogotenente avvinzato del ministro della guerra e la grottesca monelleria del ministro dell'interno — i due istrioni incaricati di codesta rodromontata in articulo mortis — la voce del principe di Hohenzollern sorgeva flosca e sconcolata. Aveva pur esso un'aria da elegia il discorso del vecchio cancelliere inaugurante la nuova discussione. Le sue parole stentate e scolorite sembravano le ultime sciabolate stanche d'un guerriero che combatte per una causa oramai perduta, coll'unica preoccupazione di salvare almeno l'onore. L'onore era, in questo caso, il bisogno del governo di riparlarsi dalla bufera, che la collera popolare gli aveva scatenato addosso alla presentazione del progetto.

« Volei trattenere, conchiuse il principe con semple ingenuità, i progressi dell'umanità nel campo della scienza e dell'intelligenza con una legge, sarebbe un tentativo ridicolo. »

Ridicolo certamente; ma Sua Altezza se ne accorgeva solamente in seconda lettura!

Era forse una buona scusa pel governo di essersi lasciato trascinare a questo malaguardato passo dai partiti conservatori e reazionari, che da lunga pezza e con grande insistenza andavano reclamando provvedimenti eccezionali contro la democrazia socialista? Non aveva dunque il governo imperiale veduto ciò che tutti avevano veduto: l'impotenza di quei partiti a convenire in una formula comune di tutela, quale era nelle intenzioni del Reichstag, allorché rimandava il progetto ad una Commissione parlamentare? Già durante le lunghe discussioni di codesta Commissione non erasi forse rivelato il profondo dissidio, che divideva tra loro i nemici del socialismo? E bensì vero che, infine, ad una conclusione essi erano addiventati. Ma il primitivo progetto non era più riconoscibile nell'opera definitiva dei commissari, in quell'ibrida risultante di concessioni reciproche barattate a malincuore e di compromessi assurdi stipulati passando sotto le forche caudine delle prepotenti pretese cattoliche, il governo aveva semplicemente chieste un'arma bene appuntata e vigorosa contro il socialismo, a difesa dell'« ordine », ed ecco che la Commissione gliela concedeva, ma mutila e fragile, aggiugnendo, bagaglio non invocato ed imbarazzante, un arsenale enorme ed informe di congegni e di macchine contro il libero pensiero, a vantaggio della « religione e della morale ».

Questa metamorfosi era stata il trionfo del centro nella Commissione; ma un trionfo momentaneo. Non solo il governo ne era irritato; anche gli altri partiti avevano finito col contemplare spaventati il varipinto mostro, che egli aveva concitato a creare colla loro debolezza. Non passò molto, ed il progetto non ebbe che avversarsi.

« Niuno, esclamava il socialista Auer al Reichstag, in mezzo ad un'ilarità approvativa, niuno vuol essere il padre di questo bambino, ingrassato dalla balia cattolica. »

« Non si trovava alcuno, cui garbasse la responsabilità d'aver messo al mondo una creatura così schifosa; conveniva schizzolarla prima che mettesse i denti e divenisse una minaccia per qualunque partito non parteci-

pante al potere. In Germania, dove i partiti sono, al contrario che in Italia, da lungo tempo usciti dallo stato caotico e rappresentano interessi ben definiti e possiedono una chiara coscienza non solamente di questi interessi ma dell'indeprecabilità degli antagonismi che ne derivano, non è da temere che essi si accocchino al suicidio a profitto di dittature, per paura del socialismo. Essi sanno ciò che sono e ciò che vogliono; sanno che abdicare è morire. Al ministro dell'interno, il quale appunto in questa discussione aveva l'aria d'intimare al Parlamento di piegarsi alla volontà del sovrano, votando la legge, fu un deputato cattolico che con alterigia rispose:

« Sarebbe oramai tempo di pensare non solo alla difesa della monarchia, ma benanco a quella della rappresentanza del popolo. Lo sappia il governo: qui non vi sono semplici macchine votanti, per approvare bilanci o confezionare leggi; noi intendiamo di partecipare direttamente agli atti costituzionali. »

La discussione dell'intero progetto si concentrò, si può dire, quasi totalmente sul paragrafo 111, il più grave sia per le pene comminate, sia per la portata. Molte e carere per ogni eccitamento a delinquere avvenute in pubbliche riunioni o mediante la stampa, anche ove non ne fossero derivate conseguenze; considerati poi come eccitamento non solo qualunque apologia o giustificazione d'un reato, ma altresì qualunque parola o scritto intorno ad un reato, atti a renderlo simpatico. Era questo draconiano paragrafo che particolarmente aveva sollevato la pubblica opinione e che il governo stesso trovava eccessivo in quella forma e colle sue appendici, dove, col pretesto della tutela della religione e della morale, si veniva a sopprimere ogni manifestazione libera del pensiero.

Eppure, esclamava Auer, gli stessi cattolici dovrebbero diffidare della loro opera; essi, che col paragrafo 111 si sarebbero trovati male all'epoca del *Kulturkampf*, allorché difendevano i vescovi ribelli; essi, che potrebbero ancora provarne gli effetti, il giorno in cui non vi fosse più un cancelliere cattolico. Ed allora, soggiungeva, il loro prediletto paragrafo finirà col rivolgersi contro di essi, e li obbligherà ad astenersi dal lodare Abramo pronto ad uccidere il figliuolo e cioè ad un attentato punibile con tre anni di reclusione secondo il Codice penale o dall'apprezzare l'atto di Gesù Cristo, ordinante ai discepoli, mentre entrava in Gerusalemme, di andargli a requisire un'asina non sua, senza il permesso del proprietario.

Dicevano, alla loro volta, i progressisti: Col paragrafo 111 è colpita a morte tutta quanta la letteratura tragica, dall'*Antigone* di Sofocle ai *Tessitori* di Hauptmann. Chi oserà più rappresentare il *Guglielmo Tell* di Schiller? Non v'è in quasi ogni tragedia l'apologia d'un reato?

E Bebel, in uno degli ammirabili discorsi da lui tenuti in questa memorabile lotta parlamentare, ammoniva i nazionali-liberali a ricordare le loro origini ed il loro passato rivoluzionario. Oserebbero essi, i figli del 48, votare una legge, che punisce la glorificazione delle giornate di marzo?

No; gli stessi nazionali-liberali, lo stesso governo non potevano arrivare fin là. Nel paese dei pensatori era follia voler abolire la libertà di pensiero. I dottori che dalla cattedra avevano scagliato i più tremendi fulmini contro il cattolicismo, i critici più spietati del dogma nelle università, non erano essi usciti dalle loro file? Non era forse nazionale-liberale Davide Strauss, il più illustre demolitore della divinità del Cristo?

« Siamo pronti a soffocare i socialisti, gridavano i nazionali-liberali; ma salvateci i professori, supplicavano. »

Tutto dipendeva dai deputati cattolici. Avrebbero essi ceduto sul paragrafo 111? La legge allora sarebbe passata.

La sfinge del centro finalmente si sbottonò e disse beffarda:

« A me non importa un fico secco della vostra legge. Se non approvate il mio paragrafo 111, andate pure a farvi friggere; noi cattolici respingeremo l'intero progetto. Noi non abbiamo maggior tenerezza per i vostri professori che per i socialisti. Se non fosse per la questione della cassa forte, i nazionali-liberali potrebbero benissimo entrare nelle file della democrazia socialista. »

Così fu spacciato il terribile paragrafo, spacciato nella forma della Commissione, spacciato nella forma del governo, spacciato in tutti i vari emendamenti proposti da varie parti.

La « religione » e la « morale » erano servite.

Poi venne la volta dell'« ordine ». Governo, nazionali-liberali, le diverse frazioni conservatrici sostenevano il paragrafo 112, irto di pene e di tipi nuovi di reato, allo scopo di proteggere l'esercito dagli eccitamenti alla disobbedienza. Lo Stato domandava nuovi e più gravi mezzi di difesa contro i partiti sovversivi; il ministro della guerra doveva confessare che il paragrafo 111 era particolarmente di mira la propaganda socialista.

« I socialisti, aveva egli detto, vedono nell'esercito il più grande e saldo ostacolo alla attuazione dei loro progetti. L'esercito è una muraglia di pietra e di bronzo, che essi non riesciranno a sfondare, l'affrontassero pure con tutte le loro teste messe insieme. E finché la muraglia sta in piedi, il sifo a realizzare una sola delle loro rivendicazioni, il sifo a proclamare la repubblica, per esempio. »

« Una spavalderia questa, che si prestava al comico. Se l'esercito è così bene in gamba, a che pro una nuova legge per proteggerlo? Se i socialisti son gente così innocua, a che pro nuove misure di repressione? La verità è che quel facchino gallettono si pigliava il divertimento di provocare i socialisti. Una volta il *Vorwärts*, a proposito di una sua minaccia da scalzacane, gli aveva risposto per le rime: « provatevi, e noi vi tratteremo come un animale idrofobo ». Egli se l'era legata al dito ed ora se ne vendicava con frizzi feroci e stupidamente stuzzicanti. »

« Non noi, rispondeva Bebel, siete voi che provocate alla violenza. Ma in un tempo in cui si grida su per i tetti, senza riguardi, che è necessario un colpo di Stato, si potrà anche dire che, ove avvenga la brutale rottura del contratto tra Governo e popolo, la parte lesa avrà le mani completamente libere. La responsabilità però, in questo caso, cadrà su coloro che invocano con intenzione simili conflitti. »

Anche nel primo giorno della discussione il ministro era venuto fuori con questa spampantata:

« L'esercito ha per missione di cogliere gli allori marciando alla frontiera, non sulle strade; »